
BIANCA CEPOLLARO

Università Vita-Salute San Raffaele
cepollaro.bianca@univr.it

INTUZIONI LINGUISTICHE E FILOSOFIA SPERIMENTALE: METODI A CONFRONTO

abstract

Nell'ultimo decennio si è infittito il dibattito sul ruolo della filosofia sperimentale rispetto alla cosiddetta filosofia 'in poltrona' ('armchair philosophy'). La discussione, che riguarda i metodi della filosofia analitica in generale, ha ricadute di grande interesse per la filosofia del linguaggio in particolare. In questo articolo presento un caso in cui una questione centrale nello studio dei termini espressivi – cioè se il contenuto offensivo delle espressioni denigratorie sopravviva o no nell'interazione con operatori semantici e in particolare con la negazione – è stata affrontata quasi contemporaneamente adottando metodi filosofici differenti: (i) in poltrona, (ii) attraverso l'applicazione di test linguistici e (iii) attraverso metodi sperimentali. I tre metodi – così diversi per tradizione e prospettive – offrono risultati convergenti. Casi come questi mostrano come una pluralità metodologica e un atteggiamento più ecumenico rispetto allo scontro tra filosofia sperimentale e filosofia 'in poltrona' non siano da temere ma anzi da perseguire.

keywords

metodi, filosofia sperimentale, armchair philosophy, intuizioni linguistiche

1. Introduzione Nell'ultimo decennio, si è infittito il dibattito intorno al ruolo delle *intuizioni*, da intendersi sia come le intuizioni dei filosofi di professione, sia come le intuizioni dei cosiddetti 'lays', cioè la gente comune, o non-filosofi. Le intuizioni che ricoprono maggior interesse in questa discussione sono quelle relative agli esperimenti mentali (si vedano in proposito Weinberg *et al.*, 2001; Williamson, 2007; Swain *et al.*, 2008; Liao, 2008; Machery, 2017).

Gli interrogativi che hanno animato questo dibattito riguardano l'affidabilità delle intuizioni in generale, l'idea che le intuizioni degli esperti siano più affidabili di quelle dei non-esperti, la difficoltà nello stabilire chi siano gli esperti in ciascun campo, e così via. Inoltre, il fatto che su innumerevoli questioni filosofiche permanga un profondo disaccordo tra i filosofi di professione potrebbe suggerire che le intuizioni sugli esperimenti mentali di questi ultimi non sono in fondo così affidabili: se così fosse, dovremmo osservare nel tempo una certa convergenza di opinioni riguardo agli esperimenti mentali considerati dalla comunità. Ad alimentare la sfiducia nell'attendibilità delle intuizioni, vi sono anche studi che mostrano come fattori quali istruzione, situazione socioeconomica, formulazione del problema, forse genere e così via siano in grado di influenzare le intuizioni sugli esperimenti mentali (Weinberg *et al.*, 2001).

La discussione sull'affidabilità teorica delle intuizioni sugli esperimenti mentali, insieme alla questione su chi conti come 'esperto' in materia di problemi filosofici, ha conseguenze rilevanti sul ruolo della filosofia sperimentale rispetto alla più tradizione filosofia 'in poltrona'. Vi sono posizioni radicali a favore dell'uno o dell'altro *modo* di fare filosofia, così come posizioni più moderate (si vedano per esempio Kauppinen, 2007 e Knobe & Nichols, 2013), ma l'interrogativo da cui prendo le mosse è se questo dibattito possa davvero interessare solo chi è impegnato nell'indagine sui metodi della filosofia analitica, o se non sia piuttosto una questione con cui filosofe e filosofi si debbano confrontare nel portare avanti le proprie ricerche. Ogni modo di fare filosofia assume, quand'anche implicitamente, una certa posizione metafilosofica: questa osservazione scontata basta di per sé a rendere la domanda sui metodi una domanda di tutti. Il caso che in questo articolo discuto riguarda una questione molto circoscritta all'interno del dibattito sugli espressivi in filosofia del linguaggio e in linguistica. Quello che vorrei fare dopo aver fornito delle coordinate di massima sulla materia di discussione (Sezione 2) è mostrare quali metodi differenti siano stati adoperati per dipanare il dilemma in esame: dalla cosiddetta *armchair philosophy*, cioè la filosofia tradizionale che affronta i problemi filosofici sviluppando nuove analisi senza bisogno di collezionare dati empirici (Sezione 3.1), all'impiego di test linguistici per scandagliare le intuizioni dei parlanti – non necessariamente dei filosofi – (sezione 3.2), fino ad arrivare ai metodi di filosofia

sperimentale (Sezione 3.3). Il mio scopo è presentare un caso virtuoso in cui i diversi approcci messi in campo in filosofia hanno fornito risultati congruenti.

Gli *slurs*, in italiano ‘epiteti denigratori’, sono termini che denigrano i propri bersagli in quanto appartenenti a una certa categoria, spesso chiamata ‘categoria target’. Tali categorie possono essere l’orientamento sessuale, l’etnia, la provenienza geografica, la religione, eccetera. Alcuni esempi di *slurs* in italiano sono espressioni come ‘frocio’, ‘negro’, ‘terrone’, e così via. Vari nuclei di interesse hanno portato questi termini al centro del dibattito filosofico negli ultimi anni: innanzitutto essi sembrano mettere in discussione la distinzione fatti/valori, dal momento che sono termini che contemporaneamente veicolano un’informazione fattuale ed esprimono un giudizio valutativo (negativo); oltre a ciò, lo studio degli epiteti denigratori diventa particolarmente rilevante quando ci si interroga su questioni legate al linguaggio d’odio e alla sua permissibilità nei discorsi pubblici, privati e sui social; inoltre, gli *slurs* sono spesso analizzati non solo come termini che rispecchiano un certo atteggiamento discriminatorio, ma come strumenti di propaganda (Cepollaro, 2017, p. 62 segg) e secondo alcuni – si veda ad esempio Jeshion, 2013a; 2013b – gli *slurs* svolgono una vera e propria funzione di disumanizzazione dei loro bersagli; infine – ed è su questo che ci soffermeremo in questo lavoro – gli epiteti denigratori presentano un comportamento linguistico particolare. La domanda a cui molti in filosofia e linguistica hanno cercato di rispondere riguarda la *relazione* tra i termini denigratori che chiamiamo ‘*slurs*’ e quei contenuti dispregiativi a cui essi sono tipicamente associati. In altre parole, la questione è se il contenuto denigratorio degli *slurs* sia parte del significato vero-condizionale degli epiteti stessi, se sia un’implicatura conversazionale, una presupposizione, un’implicatura convenzionale, un effetto perlocutorio, un effetto della forza illocutoria degli enunciati in cui gli *slurs* compaiono, e così via. Non esiste al momento una teoria accettata all’unanimità, ma possiamo se non altro affermare che la maggior parte degli autori e delle autrici sostiene che la componente denigratoria degli *slurs* non sia parte del loro significato vero-condizionale (si vedano per esempio Schlenker, 2007; Richard, 2008; Predelli, 2010; Camp, 2013; Jeshion, 2013a, 2013b; Bolinger, 2015; Cepollaro & Stojanovic, 2016). A motivare questa posizione, vi è l’osservazione di come la componente denigratoria di queste espressioni si comporta quando interagisce con gli operatori vero-condizionali. Si considerino i seguenti enunciati:

- (1) Lucia è terrona.
- (2) Lucia non è terrona.
- (3) Lucia è terrona?
- (4) Lucia potrebbe essere terrona.
- (5) Se Lucia è terrona, lo è anche suo fratello.
- (6) Non ci sono terroni.

Il contenuto dispregiativo veicolato da ‘terrona’ in (1) non sparisce quando il termine viene negato in (2) e (6), né quando il termine compare in una domanda (e dunque non è predicato del soggetto) in (3), né, ancora, quando si trova nell’ambito di un predicato modale in (4), o di un condizionale in (5). Come accennato poc’anzi, la maggior parte delle filosofe e dei filosofi coinvolti in questo dibattito ritiene che gli esempi appena proposti dovrebbero spingerci a scartare una teoria vero-condizionale della componente denigratoria degli epiteti: se questa componente fosse parte del significato vero-condizionale (spesso chiamato impropriamente ‘semantico’), allora essa dovrebbe interagire con gli operatori semantici in modo da, ad esempio, scomparire quando (1) viene negato o messa sotto forma di domanda, eccetera. Contro questa opinione diffusa, Robert May e Christopher Hom (si vedano Hom, 2008, 2010,

2. Il dibattito sugli *slurs*

2012; Hom & May, 2013, 2014, 2018) hanno sviluppato e difeso la teoria vero-condizionale. Parte degli argomenti dispiegati per sostenere tale teoria si appella a intuizioni che sembrano differire da quelle sostenute dalla maggior parte della comunità linguistica e filosofica. In particolare, secondo Hom e May, gli enunciati (2)-(6) non sono davvero ‘denigratori’ nello stesso senso in cui (1) può esserlo. Per i due studiosi, (2)-(6) non predicano proprietà dispregiative di nessuno e pertanto non sono denigratori in senso stretto. Anzi, (2) e (6) possono essere usati secondo Hom e May proprio per fare affermazioni *non* razziste. Di fronte a questo conflitto di intuizioni circa l’interpretazione di frasi come (2)-(6) – veicolano un contenuto dispregiativo nei confronti dei meridionali oppure no? –, l’obiettivo che ci si pone è di stabilire (i) quale interpretazione sia corretta (ammesso che via sia una interpretazione corretta) e (ii) cosa abbia suggerito l’interpretazione opposta. Per rispondere a questa domanda, ci troveremo a integrare strategie provenienti dalla cosiddetta filosofia ‘in poltrona’ (Sezione 3.1.), ma anche test linguistici (Sezione 3.2.) e infine dati dalla filosofia e linguistica sperimentali (Sezione 3.3).

3. Tre strategie

Vari autori e autrici (Anderson & Lepore, 2013, citati sotto, ma anche Jeshion, 2013a e Bolinger, 2015) hanno preso le distanze dalle intuizioni avallate da Hom e May circa la non-offensività degli enunciati negativi, classificando l’interpretazione non denigratoria di frasi tipo ‘Lucia non è terrone’ come metalinguistica.

3.1. Dalla poltrona

Not all theorists agree that the negation of a slurring sentence is derogatory (e.g. Blackburn, p. 148; Dummett 2007, p. 527; Hornsby, p. 129, Hom, p. 31), invoking an alleged non-derogatory use of (7) in their favor.

(7) There are no niggers.

Careful examination of this datum is supposed to establish it as a case of metalinguistic negation (Horn, Ch. 6), as in (8).

(8) John is not good; he’s great.

(8), under a meta-linguistic reading, does not ascribe greatness while denying goodness. It registers that, for one reason or another, its speaker refuses to use ‘good’ for John. By analogy, should we conclude that what (9) (and by extension (7)) expresses is a meta-linguistic claim, namely, a refusal to apply the slur ‘nigger’ to anyone?

(9) There are no niggers; there are only African-Americans.

Blackburn says of such sentences they are a way of ‘disowning the attitude’. (Anderson & Lepore, 2013, p. 28)

Quella di Anderson & Lepore riportata sopra è, nelle loro stesse parole, un’*analogia* col fenomeno della negazione metalinguistica investigato da Horn in alcuni lavori fondamentali (Horn, 1985; 1989). Horn distingue due tipi di negazione che chiama ‘proposizionale’ e ‘metalinguistica’: la prima si applica al contenuto vero-condizionale del termine negato; la seconda serve a prendere le distanze da una certa scelta lessicale, da un tono, da una pronuncia.

A device for objecting to a previous utterance on any grounds whatsoever - including its conventional or conversational implicata, its morphology, its style or register, or its phonetic realization (Horn, 1985, p. 121).

It is relevant that metalinguistic negation can be employed by a speaker who wishes to reject the bigoted or chauvinistic point of view embodied in an earlier statement within the discourse context: (c) I beg your pardon: Lee isn’t an ‘uppity {nigger/broad/kike/wop/...}’ - (s)he’s a strong, vibrant {black/woman/Jew/Italian/...}. (...) ‘I’m not ‘colored’

- I'm black!', 'I'm not a 'gentleman of the Israelite persuasion' - I'm a Jew!' (Horn, 1985, p. 133).

Nella frase 'Lucia non è felice' la negazione non segnala la falsità di 'Lucia è felice', ma sottolinea che l'uso del predicato 'felice' non è adeguato a descrivere lo stato di Lucia (e questo sarebbe ancora più chiaro se per esempio proseguissimo così: 'Lucia non è felice, è felicissima'). Similmente, sostengono Anderson e Lepore, quando si leggono frasi come (2) o (6) come *non* offensive, non si sta interpretando la negazione come un operatore che nega un certo contenuto proposizionale, ma come un segnale che l'uso del predicato 'terrone' è inappropriato. Questa analogia, per quanto possa essere convincente, non è un argomento sufficientemente forte da scardinare la tesi di Horn & May. Nelle sezioni che seguono, consideriamo due modi diversi di testare questa ipotesi.

Una strategia per mostrare che effettivamente l'interpretazione non denigratoria di enunciati quali (2) e (6) dipenda da un'interpretazione metalinguistica della negazione è applicare appositi test linguistici. Questa procedura dovrebbe offrire dei risultati più solidi di una mera analogia 'dalla poltrona', nonostante anche in questi casi si faccia appello alle intuizioni linguistiche degli studiosi. Presento brevemente la strategia proposta in Cepollaro e Thommen, 2019, sezione 3.

3.2. Test linguistici

Nei suoi lavori fondamentali sulla negazione metalinguistica, Horn introduce dei test che consentono di distinguere la negazione metalinguistica da quella proposizionale. Uno di questi test prevede l'incorporazione morfologica della negazione (Horn 1985, 140). Si prendano i seguenti enunciati:

- (10) Lucia non è felice.
- (10') Lucia non è felice. [è triste]
- (10'') Lucia non è felice. [è felicissima]

Secondo Horn, (10) è ambiguo tra due interpretazioni che dipendono da due letture alternative della negazione. Se la negazione si legge come proposizionale, allora (10) sembra dire che Lucia è triste (come suggerito dalla parentetica in 10'). Se la negazione si legge come metalinguistica, allora (10) sembra dire che non è adeguato dire che Lucia è (solo) felice, perché è addirittura felicissima (10''). Horn suggerisce che per stabilire se la negazione in (10) sia metalinguistica o proposizionale, si può osservare cosa accade quando la negazione viene incorporata morfologicamente nel predicato 'felice', ottenendo il predicato 'infelice'. L'incorporazione infatti blocca le letture metalinguistiche della negazione e consente invece quelle proposizionali. Consideriamo i seguenti enunciati:

- (11) Lucia è infelice.
- (11') Lucia è infelice. [è triste]
- (11'') Lucia è infelice. [è felicissima]

Osserviamo con Horn che dicendo 'Lucia è infelice', abbiamo sì a disposizione l'interpretazione secondo cui Lucia è triste, ma non è più disponibile l'interpretazione secondo cui il termine 'felice' è inadeguato poiché Lucia è felicissima. In altre parole, l'incorporazione della negazione lascia sopravvivere solo l'interpretazione della frase coerente con l'uso proposizionale della negazione e fa scomparire le letture metalinguistiche. In Cepollaro (2017, pp. 102-114) e Cepollaro e Thommen (2019, sezione 3) il test dell'incorporazione della negazione viene applicato agli slurs: se la lettura non denigratoria di una frase come 'Lucia non è terrona' non

è più accessibile quando la negazione viene incorporata morfologicamente, questo vuol dire che – come sostengono Anderson & Lepore 2013; Jeshion 2013 e Bolinger 2015 – l’uso della negazione è metalinguistico. Viceversa, se la lettura non denigratoria di ‘Lucia non è terrona’ è ancora disponibile quando la negazione è incorporata morfologicamente, questo vuol dire che la negazione era proposizionale, come sostengono Hom e May. Questo interrogativo apparentemente molto circostanziato su come interpretare la negazione in (2) e (6) ha delle conseguenze teoriche più generali: una delle prove che Hom e May adducono per sostenere la teoria vero-condizionale degli epiteti denigratori è proprio che in frasi come (2) e (6) la negazione (proposizionale) può bloccare a volte il contenuto peggiorativo di questi termini. Tornando al test per la negazione metalinguistica, bisogna specificare che applicare questo test al caso degli *slurs* presenta una difficoltà: a differenza della coppia ‘felice’-‘infelice’, per incorporare morfologicamente la negazione in uno slur siamo costretti a creare un neologismo. Questo rende più complessa la valutazione delle intuizioni linguistiche e tuttavia non è impossibile ragionare su casi in cui si adoperano parole inventate: immaginiamo che un razzista che usi il termine ‘terrone’ per indicare i meridionali usi il termine ‘non-terrone’ per indicare tutti coloro che *non* sono meridionali. Consideriamo ora la frase ‘Lucia non è terrona’. Horn direbbe che (12) è ambigua tra una interpretazione della negazione come proposizionale (12’) e metalinguistica (12’’) (in entrambi i casi, la parentetica serve a suggerire una certa lettura della frase):

- (12) Lucia non è terrona.
 (12’) Lucia non è terrona. [è di Milano]
 (12’’) Lucia non è terrona. [è meridionale]

Per verificare se l’interpretazione non denigratoria di (12) dipenda da una lettura metalinguistica della negazione, incorporiamo la negazione nel predicato ‘terrone’, ottenendo ‘non-terrone’ e vediamo se, una volta incorporata la negazione e bloccata quindi ogni lettura metalinguistica, sia ancora possibile interpretare (12) come non peggiorativo. Se, quando la lettura metalinguistica della negazione è impossibile, il proferimento perde la sua lettura non denigratoria, allora possiamo inferire che la lettura non denigratoria altro non era che una lettura metalinguistica. Consideriamo ora (13) e le sue varianti.

- (13) Lucia è non-terrone.
 (13’) Lucia è non-terrone. [è di Milano]
 (13’’) Lucia è non-terrone. [è meridionale]

Sembrerebbe che (13’) sia ancora felice, cioè che sia possibile proferire (13) con l’intenzione comunicativa suggerita dalla parentesi in (13’); al contrario, (13’’) sembra infelice, come se non fosse possibile proferire (13) con l’intenzione comunicativa suggerita dalla parentesi. Se così fosse, allora la lettura non denigratoria di (12), che sparisce quando la negazione viene incorporata, dipende effettivamente da una lettura metalinguistica della negazione e tale lettura non denigratoria di (12) non conta come prova a favore dell’idea che sia possibile negare gli *slurs* eliminando la loro componente denigratoria (ipotesi invece accolta da Hom e May, interessati a sostenere che la componente dispregiativa degli *slurs* è parte del loro significato vero-condizionale). Per concludere, la strategia dei test linguistici, avanzata da Cepollaro e Thommen, 2019, sezione 3, suggerisce che, *contra* Hom e May, la negazione non interagisce col contenuto denigratorio degli *slurs*.

3.3. Esperimenti Panzeri & Carrus (2016) hanno perseguito un’altra strada per verificare quel che Anderson & Lepore (2013), Jeshion (2013) e Bolinger (2015) hanno suggerito ‘dalla poltrona’, conducendo

degli esperimenti (nella fattispecie, dei questionari). Il primo studio sperimentale riguarda, tra le altre cose, il modo in cui i parlanti valutano gli *slurs* in isolamento e gli *slurs* in frasi complesse. Nella prima parte del primo studio, Panzeri e Carrus chiedevano ai partecipanti di valutare su una scala crescente da 1 a 7 l'offensività di una serie di termini (tra cui alcuni *slurs*) in isolamento. Nella seconda parte del primo studio, chiedevano di valutare su una scala da 1 a 7 una serie di frasi complesse come frasi negative, frasi condizionali e domande, che in una condizione contenevano uno *slur* (es. 'Lino non è un frocio', 'Lino è un frocio?').

I risultati mostrano che il punteggio di offensività ottenuto dalle domande e dai condizionali contenenti *slurs* è in linea col punteggio ottenuto dagli *slurs* in isolamento. Non sorprende: come si accennava nella Sezione 2, la maggior parte di studiose e studiosi (con l'eccezione di Hom e May) ritiene che il contenuto denigratorio degli *slurs* resista all'incassamento (cioè all'interazione con gli operatori semantici). Quel che invece sorprende, e che sembra andare contro questa intuizione così diffusa, è che il punteggio di offensività ottenuto dalle frasi negative contenenti *slurs* è più basso di quello ottenuto dagli *slurs* in isolamento. Il risultato è interessante non solo perché contraddice quanto sostenuto nella letteratura filosofica e linguistica, ma anche perché sembra tracciare una distinzione tra la negazione e gli altri operatori semantici come ad esempio il condizionale. Questa apparente discrepanza – cioè l'idea che il contenuto denigratorio degli *slurs* interagisca con la negazione ma non, ad esempio, col condizionale – ha fatto nascere il sospetto che nel caso della negazione vi potesse essere qualche meccanismo particolare in azione. Nel secondo studio di Panzeri & Carrus (2016), gli autori hanno avanzato l'ipotesi secondo cui la ragione per cui le frasi negative contenenti *slurs* ottengono un punteggio più basso sia degli *slurs* in isolamento sia dei condizionali e delle interrogative contenenti *slurs* è che la negazione viene interpretata come metalinguistica. Per verificare tale ipotesi, gli autori sono ricorsi alla seguente tecnica: hanno fornito delle frasi negative (alcune delle quali contenevano *slurs*) e hanno chiesto ai parlanti di proporre una continuazione in modo che la frase risultante fosse dotata di senso. Per esempio, la frase 'Non piove a Milano' può essere continuata in modi diversi:

- (14) Non piove a Milano.
- (15) Non piove a Milano, c'è il sole.
- (16) Non piove a Milano, diluvia.

Il tipo di continuazione in (15) e (16) rivela modi diversi di interpretare la negazione in (14). La continuazione proposta in (15) rivela un'interpretazione proposizionale della negazione che agisce sul contenuto vero-condizionale di 'piove': quando c'è il sole, è falso che piova; in (16), invece, la continuazione rivela un'interpretazione metalinguistica della negazione: non si nega davvero che piova, ma si nega che 'piove' sia una descrizione adeguata, visto che addirittura diluvia. L'idea di Panzeri e Carrus è quindi di usare la tecnica della continuazione (cioè chiedere ai parlanti di proporre una continuazione in modo che la frase risultante sia dotata di senso) per verificare se la negazione in frasi come 'Lino non è un frocio' venisse interpretata proposizionalmente (come in (15)) o metalinguisticamente (come in (16)). Le risposte fornite dai soggetti sono state suddivise in risposte che suggeriscono un'interpretazione proposizionale della negazione (continuazioni tipo quelle in (17)-(18)) e risposte che lasciano intendere un'interpretazione metalinguistica della negazione (continuazioni come quelle in (19)-(20)):

- (17) Lino non è un frocio, ha una ragazza.
- (18) Lino non è un frocio, è solo effeminato.
- (19) Lino non è un frocio, è gay.
- (20) Lino non è un frocio, non mi piace che usi questo linguaggio omofobo.

Quel che Panzeri & Carrus (2016) hanno trovato è che la negazione nelle frasi contenenti slurs riceve una continuazione metalinguistica circa nel 33% dei casi raccolti. Questo dato può spiegare perché il punteggio di offensività attribuito alle frasi negative che contengono slurs sia inferiore a quello attribuito agli slurs in isolamento e agli altri tipi di frasi complesse contenenti slurs: i soggetti interpretavano la negazione in modo metalinguistico.

Torniamo ora alla domanda da cui eravamo partiti, cioè se Hom e May abbiano ragione di sostenere che in frasi come ‘Lucia non è terrona’ la negazione blocchi il contenuto denigratorio degli slurs, rendendo gli enunciati non offensivi. Lo studio di Panzeri e Carrus sembra suggerire che l’intuizione ‘in poltrona’ di Anderson, Bolinger e Jeshion e supportata dai test linguistici applicati in Cepollaro (2017, pp. 102-114) e Cepollaro e Thommen (2019, sezione 3), sia corretta: il motivo per cui una frase in cui lo slur è negato, come ‘Lucia non è terrona’, può suonare non dispregiativa dipende da un’interpretazione metalinguistica della negazione. In questa sede, non entrerà nel merito delle altre strategie dispiegate da Hom e May per difendere ulteriormente la loro teoria vero-condizionale degli slurs, come ad esempio l’introduzione della nozione di ‘offesa’, che si aggiunge e si distingue da quella di ‘denigrazione’. Il centro di interesse qui non è stabilire se la teoria vero-condizionale degli epiteti sia in generale difendibile o no; la domanda a cui, con tre diverse metodologie, studiosi e studiosi hanno cercato di rispondere è molto più puntuale – e forse meno ambiziosa – e riguarda la possibilità di sostenere che vi siano delle letture non dispregiative di enunciati in cui gli slurs compaiono incassati (per esempio, gli enunciati considerati nella Sezione 2, (2)-(6)) perché gli operatori semantici interagiscono con il contenuto denigratorio degli slurs. Questa domanda, meno ambiziosa di quella sulla validità della teoria vero-condizionale, sembra ora avere una risposta negativa, dal momento che tre metodologie filosofiche indipendenti hanno fornito verdetti convergenti.

4. Una conclusione ecumenica

In questo articolo si è considerato il dibattito sugli slurs e in particolare il modo in cui la negazione interagisce o non interagisce col contenuto denigratorio di queste espressioni. Questo caso costituisce un esempio di come diverse strategie metodologiche della filosofia analitica (dalle ipotesi dalla poltrona, alle applicazioni di test linguistici, alla ricerca sperimentale) possano integrarsi e offrire risultati coerenti e convergenti. Nell’Introduzione, ci si chiedeva se certe questioni di metodo (ad esempio l’uso che si fa delle intuizioni in filosofia e del valore privilegiato che si attribuisce alle intuizioni – anche linguistiche – dei filosofi) possano preoccupare solo chi si occupa di metafilosofia o se invece queste vadano affrontate da ciascuna/o filosofa/o nel proprio ambito di ricerca. Senza avere una risposta alla questione spinosa di come affrontare il problema del metodo in ogni ambito della filosofia analitica, un possibile approccio che questo caso concreto esemplifica è quello di integrare metodologie diverse, adottando un atteggiamento in un certo senso ecumenico rispetto allo scontro tra filosofia sperimentale e filosofia ‘in poltrona’, osservando se e quando queste diverse metodologie offrono risultati convergenti.

REFERENCES

- Anderson, L., & Lepore, E. (2013). Slurring words. *Nous*, 47 (1), 25-48;
 Bolinger Jorgensen, R. (2015). The Pragmatics of Slurs. *Noûs*, 50 (3);
 Camp, E. (2013). Slurring Perspectives. *Analytic Philosophy*, 54 (3), 330-349;
 Cepollaro, B. (2017). *The Semantics and Pragmatics of Slurs and Thick Terms*. Tesi di dottorato, SNS Pisa, ENS Parigi. <https://tel.archives-ouvertes.fr/tel-01508856/> ;
 Cepollaro, B., & Stojanovic, I. (2016). Hybrid evaluatives: in defense of a presuppositional account. *Grazer Philosophische Studien*, 93 (3), 458-488;

- Cepollaro, B., & Thommen, T. (2019). What's wrong with truth-conditional account of slurs. *Linguistics and Philosophy*, <https://doi.org/10.1007/s10988-018-9249-8>;
- Hom, C. (2008). The semantics of racial epithets. *Journal of Philosophy*, 105, 416-440;
- Hom, C. (2010). Pejoratives. *Philosophy Compass*, 5 (2), 164-185;
- Hom, C. (2012). A puzzle about pejoratives. *Philosophical Studies*, 159, 383-405;
- Hom, C. & May, R. (2013). Moral and Semantic Innocence. *Analytic Philosophy*, 54 (3), 293-313;
- Hom, C. & May, R. (2014). The inconsistency of the identity thesis. *Protosociology*, 31, 113-120;
- Hom, C. & May, R. (2018). Pejoratives as Fiction. In D. Sosa (a c. di) (2018), *Bad words*, Oxford: Oxford University Press, 108-131;
- Horn, L. (1985). Metalinguistic Negation and Pragmatic Ambiguity. *Language*, 61 (1), 121-174;
- Horn, L. (1989). *A Natural History of Negation*. Chicago: University of Chicago Press;
- Jeshion, R. (2013a). Expressivism and the Offensiveness of Slurs. *Philosophical Perspectives*, 27 (1), 231-259;
- Kauppinen, A. (2007). The Rise and the Fall of Experimental Philosophy. *Philosophical Explorations*, 10 (2), 95-118;
- Knobe, J., & Nichols, S. (2013) (a c. di), *Experimental Philosophy*. Oxford, Oxford University Press;
- Liao, S. M. (2008). A defense of intuitions. *Philosophical Studies*, 140 (2), 247-262;
- Machery, E. (2017). *Philosophy within its proper bounds*. London: Oxford University Press;
- Marraffa, M. (2009). Lo studio empirico delle intuizioni, ovvero perché la filosofia ha bisogno della scienza (e in particolare della psicologia sociale). *Sistemi intelligenti*, 2, 317-333;
- Panzeri, F. & Carrus, S. (2016). Slurs and Negation. *Phenomenology and Mind*, 170-180;
- Predelli, S. (2010), From the Expressive to the Derogatory: On the Semantic Role for Non-Truth-Conditional Meaning, in Sawyer, S. (ed.), *New Waves in Philosophy of Language*, Palgrave-MacMillan, New York, 164-185;
- Richard, M. (2008). *When Truth Gives Out*. Oxford: Oxford University Press;
- Schlenker, P. (2007). Expressive presuppositions. *Theoretical Linguistics*, 33 (2), 237-245;
- Swain, S., Alexander, J., & Weinberg, J. M. (2008). The instability of philosophical intuitions: Running hot and cold on truetemp. *Philosophy and Phenomenological Research*, 76(1), 138-155;
- Weinberg, J., Nichols, S. & Stich S. (2001). Normativity and Epistemic Intuitions. *Philosophical Topics*, 29, 429-460;
- Williamson, T. (2007). *The Philosophy of Philosophy*. Oxford: Blackwell.